

*Alfonso Gianni** (Direttore della Fondazione Cercare Ancora)

Ringrazio la Fondazione Claudio Sabattini e il Centro Studi R60 per avere voluto realizzare il seminario odierno. Questo è uno dei quattro seminari che stiamo facendo in giro per l’Italia e che precederanno il Convegno annuale della Fondazione Cercare Ancora. Il senso di questa nostra discussione sarà riportato in un intervento che farà Mario Sai nel corso della seconda seduta del Convegno.

Il Convegno di Roma è organizzato lungo quattro sedute: la prima riguarda il tema della crisi economica mondiale e avremo come relatore James K. Galbraith; la seconda riguarda il tema di oggi e cioè “la controriforma, l’impresa al posto del lavoro” e avremo come relatore Heinz Bierbaum che è stato a lungo dirigente della IgMetal ed è oggi docente in una università tedesca; la terza sessione è invece dedicata al tema della costituzione a-democratica dell’Europa, come possiamo andare avanti, se vogliamo, per salvare l’unità europea e avremo la relazione in video conferenza da New York di Etienne Balibar; concluderemo con la cosa più difficile che è quella della soggettività critica, della nascita o non nascita di nuove soggettività critiche, intese in senso politico nel tempo della crisi, con una relazione di Marco Revelli e poi le conclusioni generali di Fausto Bertinotti.

In virtù di una passione per i movimenti circolari - come ha detto anche Francesco Garibaldo - vengo al tema della discussione odierna. Il focus del Convegno e di queste quattro sessioni preliminari è la contraddizione, che si è aperta a livello globale, tra le forme della democrazia rappresentativa-borghese e il sistema capitalistico. Questo, a nostro avviso, è un elemento che connota un’epoca storica intera, quella della globalizzazione, e che non era presente all’inizio dello sviluppo capitalistico. Nel Novecento abbiamo assistito allo sviluppo della democrazia rappresentativa e, quando il capitalismo l’ha voluta negare, l’ha fatto esplicitamente in forme dittatoriali, come il periodo del nazismo e del fascismo tra le due guerre. Ora invece il capitalismo tenta di farlo con modelli di tipo più a-democratico che antidemocratico.

La tesi nella tesi - che dà ragione della sessione e di questo seminario - è l’esistenza di un rapporto biunivoco, di causa ed effetto, all’interno di questo processo di carattere generale. Esiste cioè una contraddizione di fondo tra sistema capitalistico, in quanto sistema produttivo e sistema sociale, e forme democratiche; si tratta, a nostro avviso, di contraddizione legata a doppio filo con il funzionamento delle imprese di carattere non finanziario e, a maggior ragione, di carattere finanziario. Ciò deriva dal fatto che il peso del lavoro è stato represso nel corso di questi ultimi decenni: è diminuito dal punto di vista della quantità di ricchezza sociale che va al lavoro, dal punto di vista dei diritti goduti dai lavoratori, dal punto di vista della quantità dell’occupazione, dal punto di vista della stabilità dell’occupazione e dal punto di vista - di cui non parla quasi più nessuno - del potere dei lavoratori dentro e fuori l’azienda.

Ora il punto è che la radice del fenomeno sta proprio nel tentativo di negare il carattere irriducibilmente duale tra capitale e lavoro dentro l’impresa e, per estensione, nel complesso della società.

Prima è stato ricordato Henry Ford, io vorrei ricordare un suo amico, cioè Frederick Taylor. Nel famoso processo a Taylor, ad un certo punto, egli si difende di fronte ai giudici dicendo: “va bene, voi mi accusate di schiavismo, mi accusate di estremo autoritarismo ma come potevo io superare la naturale renitenza del cittadino americano al lavoro collettivo?”. Ecco, questo è il punto: Frederick Taylor, che inventa il prototipo della catena di montaggio, che scientificizza il sistema di lavoro, lo rende fortemente gerarchizzato e fortemente parcellizzato ai fini della produttività e dell’efficienza, lo fa perché è perfettamente cosciente che non esiste un naturale consenso del lavoratore al capitale. Taylor addirittura riconosce nel lavoratore un’irriducibile avversione, un’irriducibile renitenza nei confronti del capitale, che in un qualche modo egli deve irrigimentare e governare al fine di renderlo produttivo. Questa è l’essenza del pensiero di Taylor che - ricordiamoci - ha fatto anche l’apprendista operaio, quindi non si trattava di un manager o di un ingegnere calato dall’alto ma di uno che conosceva bene la condizione sulla quale e contro la quale direttamente agiva.

Oggi è questa l’essenza del “marchionismo”: la completa negazione del carattere duale.

Quando Marchionne pronuncia la famosa frase secondo cui, nel settore automobilistico, siamo dentro una guerra dove tutti sono sulla stessa barca, egli indica esattamente che deve sparire ogni forma di dualismo, non solo di antagonismo, tra lavoratori e datori di lavoro e che tutti devono sposare e sentirsi interni alla causa del capitale, gli uni con una finzione direttiva e gli altri con una funzione subordinata.

Il sistema delle multinazionali tende a costruire isole giuridiche che hanno una loro regolamentazione di tipo autoritario, che entra in contraddizione con il sistema legislativo e addirittura con il sistema costituzionale dei singoli paesi. In tal senso, non può essere ritenuta occasionale la dichiarazione di JP Morgan - struttura esclusivamente finanziaria - che accusa la Costituzione italiana di antifascismo, cogliendo precisamente il punto essenziale, cioè che la Costituzione italiana - come avrebbe detto Hans Kelsen - è la migliore fotografia del livello a cui era giunto lo scontro di classe e il conseguente compromesso tra le classi in un paese chiave del sistema europeo come era l’Italia. Quindi non vi è solo una contraddizione tra il capitalismo e la democrazia sostanziale ma una contraddizione dichiarata ed esplicitata - direi spudoratamente reclamata - tra il capitalismo finanziario globalizzato e la democrazia formalizzata a livello più alto, quale è ad esempio la Costituzione.

Mentre parlava Federico Martelloni, mi è tornato in mente un passaggio di Alain Supiot - uno dei mostri del giuslavorismo francese e molto amico di Bruno Trentin - che avevo citato in un mio recente articolo apparso su *Alternative per il Socialismo*.

Supiot, all’interno di un convegno in memoria proprio di Trentin, attaccò direttamente la nuova *governance* che l’Europa si stava dando in quanto *governance* antidemocratica, dicendo testualmente: “siamo passati da quella che chiamavamo la costruzione europea a quella che potremo definire la decostruzione europea”. Egli cita le tre celebri sentenze della Corte di Giustizia europea in riferimento a delle imprese - cioè la Viking del 2007, la Laval del 2007 e la Rüffert del 2008 - in quanto elementi esemplificativi, da un lato, di quella costruzione del Diritto positivo del Lavoro a livello nazionale e, dall’altro lato, della modificazione dello stesso Diritto del Lavoro in una forma di Diritto Commerciale, cioè di diritto tra pari che però, pari non essendo, determina evidentemente una pesante ingiustizia.

Ma Alain Supiot si spinge più in là con un concetto molto interessante e dice: “Per un giurista è l’Europa la prima a rinunciare al concetto di territorio e a sostituire questo con quello dello spazio; il Trattato costitutivo, infatti, definisce l’Europa come uno spazio di libertà e di giustizia ma, nel linguaggio giuridico, tale termine veniva usato solo per il mare o per gli spazi intersiderali, quindi un universo senza forma dove soltanto i rapporti di forza potevano essere esercitati”.

Attraverso questo ragionamento sulla semantica del concetto di territorio e del concetto di spazio, Supiot ci vuole dire che non siamo al passaggio dall’Europa economica all’Europa politica bensì ci troviamo di fronte alla costruzione di un’Europa politica di tipo a-democratico, nella quale hanno potere preponderante gli organismi non elettivi e nominati, rispetto agli organismi elettivi.

D’altro canto, la Banca Mondiale nel suo programma “Doing Business” - consultabile anche su internet - fa una classifica degli Stati ai fini della migliore allocazione degli investimenti del capitale finanziario mobile internazionale, in ragione della rigidità normativa sui temi del lavoro e sui temi dei diritti sociali, dicendo agli investitori di andare là dove questa rigidità è inferiore.

Da qui nasce il gigantesco processo che abbiamo chiamato di liquidazione, termine che - anche se abusato - ci permette di comprendere il doppio meccanismo in atto: da un lato, il senso popolare del “ti liquido” cioè “ti faccio fuori” e, dall’altro lato, quello di rendere liquido ciò che prima era solido. Tendendo conto di questo doppio significato, possiamo dire di essere di fronte a un gigantesco processo di liquidazione sia sul piano reale dei rapporti di forza che sul piano normativo della legislazione.

Ora, naturalmente, possiamo e dobbiamo chiederci come uscire da questa situazione. Cercheremo di ragionarci nel seminario di Roma ma sicuramente lo scenario non è semplice.

Dico solo che siamo in una situazione ancora peggiore di quella che è stata descritta finora, anche dalla stessa Possenti che certo non c’è andata leggera. Penso in particolare a un accordo che - da ex

responsabile del Dipartimento Nazionale del mercato del lavoro della Cgil - mi indigna molto, perché ai nostri tempi avremmo fatte tante stupidaggini ma una cosa del genere non l'avremmo mai firmata. Mi riferisco all'accordo firmato da Cgil, Cisl e Uil sull'Expo 2015, dove si stabilisce non solo l'utilizzo del lavoro precario - cosa anche ovvia visti i tempi e visto che si tratta di un evento per quanto lungo comunque transitorio - ma anche che 1800 persone svolgeranno lavoro esclusivamente gratuito. Che si tratti di lavoro e non di assistenza agli handicappati o agli anziani è evidente, perché questi lavoratori dovranno indicare agli imprenditori provenienti da tutto il mondo dove si trova lo stand, la mostra, la manifestazione della determinata società, cioè saranno un ingranaggio fondamentale nella catena del valore cui è legata la celebrazione di quel grande evento. Il sindacato non dovrebbe accettare l'idea che si tratti di un'attività assolutamente volontaria per sviluppare le capacità relazionali dei singoli, anche perché quei lavoratori potrebbero svilupparle meglio in tanti altri posti.

La verità è che ci sarà la corsa per accaparrarsi questi posti, perché tutti sperano poi di essere un giorno assunti. Anch'io, quando ero giovane, a Milano cercavo di fare i soldi durante l'estate o andando a lavorare in Fiera campionaria; però mi pagavano, poco ma mi pagavano e a 18 anni potevo mettermi da parte qualcosa. Se mi avessero detto di fare il lavoro volontario perché c'era una *mission* da compiere alla Fiera campionaria, li avrei mandati a quel paese!

Oggi, purtroppo, siamo in una situazione ancora più arretrata. Come se ne può uscire?

Qui si è parlato di ruolo del sindacato, di questioni complesse ma è chiaro che bisogna uscirne da diversi versanti.

Uno è quello legislativo. Bisogna non solo abolire la Legge 30, perché poi si licenziano i precari e si fa peggio di prima, ma bisogna rimettere mano all'intero intervento distruttivo sul mercato del lavoro, riportando all'interno del lavoro realmente dipendente ciò che è falso lavoro autonomo, valorizzando invece l'effettivo lavoro autonomo che ha diritto di esistere e ha anche una giusta aspirazione in certi settori della popolazione.

In secondo luogo, si tratta anche di fare sindacato, probabilmente, in modo diverso. Assieme a Francesco Garibaldi - che conosce molto più di me il tema - la Fondazione Cercare Ancora ha recentemente prodotto per Eni Corporate University un lungo studio proprio sul tema della partecipazione dei lavoratori all'impresa. Siamo partiti dal piano Maidner che ha le sue specifiche caratteristiche, passando poi ad analizzare la *mitbestimmung* tedesca, fino ad arrivare al fragile dibattito europeo sulla partecipazione e alle timide introduzioni nella legislazione italiana.

Anche da questi temi, emergono modi diversi di fare sindacato. Se consideriamo i lavoratori come normali stakeholder, allora parliamo di partecipazioni agli utili come nel modello americano che piace anche alla Cisl; se invece manteniamo fermo il concetto di dualità irriducibile tra capitale e lavoro, allora possiamo parlare di una partecipazione nei consigli di sorveglianza che determina l'indirizzo e le scelte produttive dell'azienda oltre che tutelare la dimensione della sanità e della salubrità dei luoghi di lavoro. In questo secondo caso, tale funzione va distinta dalla contrattazione del prezzo della forza lavoro e quindi dalla contrattazione del salario, per evitare una commistione di ruoli che può determinare anche ricatti.

Naturalmente pensare tutto questo in una dimensione sovranazionale presenta varie complessità. L'articolazione produttiva delle imprese nella crisi della globalizzazione ha fatto segnare un passo indietro, permettendo di fatto che nella stessa azienda o gruppo industriale - concentrato nelle decisioni ma decentrato operativamente su scala mondiale - ci siano, da un lato, il toyotismo e, dall'altro lato, il fordismo o addirittura forme di lavoro prettamente servile.

Questo è indubbiamente un problema complesso ma la complessità sta nell'ordine delle cose, non l'abbiamo inventata noi e cercheremo insieme di venirne a capo.

[* testo non rivisto dall'autore]